

Nicola Gratteri, *La giustizia è una cosa seria*, Mondatori, Milano, 2011, pp. 158.

Nicola Gratteri, Procuratore aggiunto della Direzione Distrettuale Antimafia di Reggio Calabria, da anni impegnato nella lotta alla criminalità organizzata calabrese, dialoga con Antonio Nicaso, storico delle organizzazioni criminali: *“La giustizia... meriterebbe una riforma seria”*, afferma spesso il magistrato, sottolineando la necessità che questa sia *“espressione di scelte condivise, concepite nell’interesse di tutti”*, in quanto *“La giustizia è una cosa seria. Come la lotta alle mafie”* ed *“È importante poter contare su una legislazione penale adeguata al danno etico ed economico, individuale e collettivo, che le mafie provocano”*.

Il titolo è d’effetto, anche se l’accostamento della giustizia alle mafie sollecita allo scettico altri accostamenti: tra la giustizia e la guerra, per esempio; se l’una è seria, l’altra lo è pure, ma, appunto per tale motivo, ragionava Clemenceau, non la si può lasciare ai militari; o tra la giustizia e l’offesa: *“summum jus summa iniuria”*, ammoniva Cicerone, anticipando, quasi, l’anonimo proletario libertario che, aggiornando Madame Roland, gridava *“Giustizia, giustizia, quanti crimini si commettono in tuo nome”*.

Gli scettici –cui d’ogni cosa interessa soltanto ciò che c’è dietro– però, non si sa se per fortuna o sfortunatamente, oggi sono pochi e il dialogo tra magistrato e storico si inserisce, così, a pieno titolo nell’attuale temperie culturale, incapace di esprimere altro che la propria noia. Ogni cosa è frutto del suo tempo e ad una coscienza collettiva sempre più appiattita sull’ovvio, non può far seguito che una cultura inerte che attende qualcosa o qualcuno che, meglio se con un piede dentro le istituzioni e con l’altro fuori, dica qualcosa e smuova comunque le acque.

Il dialogo tra il magistrato e lo storico è una delle tante espressioni di questo disagio culturale che, alla fin fine, si risolve ed esplode (o forse implode) in un’ansia di riforma di cui, però, non si riesce a cogliere appieno il senso. Non si può parlare di

giustizia, senza parlare di Giustizia. Ancor più, non si possono avanzare ipotesi e teorie che muovono tutte dalla considerazione di un fenomeno terribile ma a sé stante –la mafia– che riguarda l'amministrazione della giustizia (e non la Giustizia) per non più del due per cento del carico che la affligge. Né si può pretendere di formulare sistemi di regole particolari, dimenticando il sistema dei principi che tutto regge e, così, l'affermazione dell' uomo come individuo che esso sottende.

Dalla citazione di Trasimaco, *"i giusti, nella relazione con gli ingiusti, perdono sempre"*, a quella di Blaise Pascal *"la giustizia è impotente senza la forza"*, l'idea di giustizia che il libro esprime pare essere del tutto maniche: la lotta continua al male, connubio inscindibile con la forza che garantisce *"che il giusto sia forte e che il forte sia anche giusto"*, non lascia spazio ad alcuna riflessione né sui concetti di male e di bene (sarebbe troppo, e forse estraneo al tema), né, soprattutto, al male prodotto dalle armi del bene e dall'idea stessa di un bene quasi assoluto cui tendere, giustificando –come per il Grande inquisitore– tutto ciò che si compie per attuarlo. E ciò, come avverte Gustavo Zagrebelsky in un recente saggio su Giuda Iscariota sul quale si spera di ritornare, nonostante le cose umane siano per loro natura ambigue, aperte tanto al bene che al male.

In siffatto *humus*, è evidente che il potenziamento delle intercettazioni telefoniche (individuata come l'unico messo di ricerca della prova valido, economico ed efficace), il rafforzamento del regime speciale di detenzione e l'auspicio di un rifiorire del fenomeno dei collaboratori di giustizia acquistino un senso affatto particolare e davvero a senso unico: come se l'efficienza della macchina giudiziaria dovesse (o potesse) mandare a ramengo la

RECENSIONI

qualità della giustizia (e, quindi, della Giustizia) e il già abbondantemente compromesso equilibrio tra libertà e autorità, risultato *-tout court* e senza appello- in favore dell'autorità.

La lettura della prima parte del *dialogo* -la seconda e la terza parte del quale, in verità, altro non trattano che dell'attività investigativa compiuta nella lotta contro la *'ndrangheta*- ci ha riportato lontano; anzi, indietro, non lo nascondiamo. Ad Orwell, che nel suo *1984*, immaginava l'esistenza di una psicopolizia, capace di intercettare suoni, gesti, pensieri, per cui l'incubo di ognuno era rappresentato dallo psicoreato, il delitto che consisteva addirittura nell'aver pensato male; al Leviatano di Hobbes, all'uomo del *Contrat social* di Rousseau, ma, ancor più, a Talmon, che ne *Le ragioni della democrazia totalitaria*, individuava nella pretesa di vedere gli uomini, non come sono, ma come si vorrebbe che fossero, quel *paradosso della libertà*, che risolve la difficoltà di conciliare libertà e fine nel senso di accettare tutti di essere sorvegliati, controllati e sottoposti al giogo della delazione.

La legalità -va affermato con decisione- non sopporta finalismi; la definizione di essa è il mezzo, non il fine che neppure la qualifica; l'esigenza di acquisizione della prova di un reato o di combattere un fenomeno deviante non può risolversi nella sorveglianza della società, né nel *regolarizzare* fenomeni altrettanto devianti. È la Costituzione, a tacer d'altro, che *nol consente*.

Detto ciò che non convince lo scettico (e, con lui, pure il giurista, si crede, se, al dunque, pur nella forma terrena della regola e, quindi, del diritto, la giustizia è *hominis ad hominem proportio* e non strumento di lotta e di afflizione), va dato atto al Protagonista del dialogo, non soltanto di avere saputo attrarre l'attenzione, ma di avere indicato qualche soluzione che sarebbe

davvero utile all'efficienza della macchina giudiziaria, se non fossero proprio i conduttori di essa ad osteggiarla: il processo breve, per esempio; una vasta depenalizzazione dei reati minori che riduca i carichi di lavoro ed eviti ai cittadini l'inutile afflizione di un processo fine a sé stesso, cui non seguiranno conseguenze; la revisione delle circoscrizioni giudiziarie, che, effettivamente, in un tempo nel quale la comunicazione è espressa quasi alla velocità del pensiero, *“ricalcano ancora lo schema ottocentesco quando le distanze venivano coperte ancora a dorso di mulo”*.

SANDRO FURFARO